

## Domenico Rea e le figure del moderno

Annalisa Carbone

All'alba degli anni Sessanta, archiviata, con *Una vampata di rossore*, l'esperienza della scrittura creativa, Domenico Rea tenta di tracciare un profilo, del mondo culturale che, ereditata e spesa l'esperienza neorealista frutto della ricostruzione postbellica carica di promesse e di speranze, procede verso direzioni che sembrano non soddisfare gli scrittori meridionali. L'“interregno”,<sup>1</sup> nel quale Rea ha ambientato gran parte dei suoi racconti, è ora del tutto scomparso determinando nello scrittore di Nocera una sorta di morte della sua, un tempo debordante, ispirazione, spingendolo a recuperare, anche a prezzo di una conversione artistica, il filo perduto. Rea si sente un autore non più di moda e scorge intorno a sé un'ansia di “restaurazione” espressa «nella nausea per la nostra realtà e col bisogno di andare a risciacquare i panni nella Senna, o altrove, purché non sia un fiume regionale italiano».<sup>2</sup> Non resta, secondo Rea, che aspettare «che la nuova ondata si plachi e ritorni a quella semplicità di modi che è il fondamento di ogni arte. La realtà della vita italiana, ferma ai suoi drammi capitali, anche dopo lo sfruttamento e il volgarizzamento neorealistico, ha bisogno di essere sentita e interpretata con l'ausilio di una grande fede nel Bene più che nel Bello».<sup>3</sup>

Ad espletare tale compito si propone la rivista «Le ragioni narrative» che vede riuniti accanto a Rea altri narratori meridionali quali Incoronato, Prisco, Pomilio, Leone Pacini, Gian Franco Venè, tutti tesi a difendere le ragioni del romanzo avendo scorto «nitidamente, in tutte le sue avvisaglie, il processo che sta insidiando»<sup>4</sup> quelle ragioni. La rivista si propone, dunque, come il “manifesto” di un gruppo di scrittori meridionali contro le ideologie narrative delle nuove avanguardie: un lavoro «utile e doveroso»,<sup>5</sup> secondo Prisco, in un momento di crisi della letteratura dove si assiste al rovesciamento

---

<sup>1</sup> Rea adopera il termine “interregno” (utilizzandolo come titolo di un racconto rifluito nella prima silloge narrativa *Spaccanapoli*: cfr. Annalisa Carbone, *Il libro dell'esordio: Spaccanapoli* in «Critica letteraria», XXXI, 2007, VI) per designare un arco cronologico ben preciso, gli anni '43-'45, in cui molti, tra sbandati e sfaccendati, videro fiorire i loro commerci clandestini alimentando il sogno di un possibile sovvertimento sociale. Quel clima di allegra spensieratezza e sfrenato ottimismo consegna alla storia della letteratura un singolare momento del costume napoletano, un momento che si proietta anche oltre il '45 ma che sul crinale degli anni '50 vede del tutto esaurirsi la sua spinta innovativa.

<sup>2</sup> Domenico Rea, *Il messaggio meridionale*, in «Le ragioni narrative», I, 1960, 1, p. 11.

<sup>3</sup> Ivi, p. 13.

<sup>4</sup> Antonio Palermo, *Una difesa delle ragioni narrative*, in Id., *Il vero, il reale e l'ideale*, Napoli, Liguori, 1995, p. 164.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

dei tradizionali canoni e il giudizio di valore è, parafrasando l'autore de *La provincia addormentata*, soppiantato dalla moda e dall'interesse di mercato. L'esperienza delle «Ragioni narrative» è, senza dubbio, per Rea cruciale: lì egli occupa un posto di primo piano. È sintomatico che l'anno prima lo scrittore di Nocera abbia licenziato il romanzo *Una vampata di rossore* con cui avrebbe chiuso la grande e premiata stagione narrativa avviata con *Spaccanapoli*, per dedicarsi, pressoché esclusivamente, alla scrittura saggistica e giornalistica.<sup>6</sup> Ed è proprio Domenico Rea ad inaugurare il numero d'apertura della rivista con l'intervento intitolato *Il messaggio meridionale* al quale consegna il compito di ribadire, le modalità e le motivazioni per cui il neorealismo, e tutto ciò che esso aveva significato dall'esperienza bellica in poi, si fosse esaurito, avesse, più precisamente, esaurito il suo mandato 'sociale'. Il saggio mette bene in luce non solo l'amarezza e il senso di solitudine di Rea ma la delusione di un'intera schiera di intellettuali gravata anche dall'indebolimento della cultura marxista, all'indomani dei fatti ungheresi. Lo scrittore sa bene che ai narratori, in particolare a quelli meridionali, si impone ormai di guardare alla moderna letteratura novecentesca di respiro europeo e di levare l'ancora dai superati modelli ottocenteschi. Sono proprio i narratori meridionali, infatti, a sentirsi chiamare in causa per dare un contributo nuovo. Naturalmente Rea si sente del tutto estraneo alle tendenze stilistiche ed espressive dell'Ottocento, rivendicando per la sua produzione narrativa, in un certo senso, la dizione "sperimentale". A tal proposito è opportuno rinviare ancora una volta ad *Una vampata di rossore* che funge da modello paradigmatico in questo senso e che dimostra esplicitamente come agiscano sull'architettura del testo procedure senza dubbio sperimentali, individuate da Antonio Saccone in questi termini:

[...] si consideri, in primo luogo, la particolare tecnica di messa in opera e di regolazione, ardita e problematica, del fattore tempo: i tre giorni dell'agonia sono consegnati ad «un solo periodo lungo duecentocinquanta pagine» (per stare ad un'icastica definizione dell'autore), ovverosia il tempo della narrazione, allestito sull'intreccio di continue analessi, risulta estremamente dilatato rispetto a quello della storia».<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> Quel lungo periodo di silenzio, su cui la critica ha molto discusso, si sarebbe sciolto soltanto nel 1993 con la pubblicazione del premio Strega *Ninfa plebea*. A partire dagli anni Sessanta si inclina la parabola creativa ma trova spazio, nello scrittore di Nocera, un nuovo orizzonte, non meno proficuo, che gli offre l'occasione di intervenire sul mondo che lo circonda e di prestare la sua originalità di stile e di interpretazione al giornalismo e alla scrittura critica.

<sup>7</sup> Antonio Saccone, *Cancer barocco, l'approdo al romanzo di Domenico Rea. Pirandello Palazzeschi Ungaretti Marinetti e altri*, in Id., «Qui vive/sepolto/un poeta», Napoli, Liguori, 2008, p. 164.

Lo scritto successivo di Rea, datato marzo 1960, appare sul secondo numero della rivista e si intitola *Alla ricerca del "positivo"*. Ancora una volta Rea chiama al centro del suo discorso la realtà meridionale separata dal resto d'Italia da una linea di demarcazione molto netta. Tale realtà porta con sé un nucleo semantico chiaramente distinguibile che rischia molto spesso di essere incomprensibile e diventare inappropriabile da chi non possiede gli strumenti giusti:

[...] uno scrittore italiano ogni qual volta comincia a mettere la penna sulla carta deve cercare affannosamente una verità particolare di là dalla verità generale. Mi spiego. Egli non può pretendere di scrivere "operaio" sperando che i suoi lettori siano in grado di afferrare il concetto del tipo di operaio di cui vuol parlare, perché vi è un operaio del sud e un operaio del nord, un operaio con una baluginante coscienza di essere un uomo e un operaio legato ancora a forme e a costumi di vita bestiale e dalla quale una montagna di ragioni storiche non gli permettono di sollevarsi.<sup>8</sup>

Il Sud non può essere raccontato senza che lo scrittore stabilisca un patto con il lettore. Egli sa bene che i personaggi, prima di fare propri il bene, il bello, il giusto, categorie morali tra le più alte, devono risolvere il problema della fame, «una minaccia secolare [che] non ha permesso uno sviluppo interiore altamente civilizzato dell'uomo tipo italiano».<sup>9</sup>

Sono, queste posizioni di Rea, già molto note al suo pubblico di lettori; ribadirle, significa confortare ancora una volta le proprie ragioni. Lo scrittore lo dimostra quando nel 1965 dà alle stampe un nuovo lavoro, *L'altra faccia*,<sup>10</sup> dove, insieme ad alcune liriche dell'età giovanile seguite da brevi autocommenti, trovano cittadinanza racconti-saggi editi ed inediti e tra questi ancora *Alla ricerca del "positivo"* ad apertura della sezione saggistica: evidentemente quelle pagine, per il loro autore, non sono ancora cadute in prescrizione e, nonostante i veloci e irreversibili mutamenti sociali, conservano, pressoché inalterato, il loro originario valore. Entrambi gli scritti chiariscono, in più punti, l'idea di letteratura posseduta da Rea. In chiusura del pezzo *Alla ricerca del "positivo"* troviamo, a tale proposito, una riflessione sull'uso dello strumento linguistico dal punto di vista dello scrittore e non del critico:

---

<sup>8</sup> Rea, *Alla ricerca del "positivo"*, in «Le Ragioni narrative», I, 1960, 2, p. 60.

<sup>9</sup> Ivi, p. 61

<sup>10</sup> Rea, *L'altra faccia*, in Id., *L'altra faccia*, Milano, Nuova Accademia, 1965.

[...] lo scrittore [...] vorrebbe descrivere un "popolo" e sa che all'interno di esso si verificano espressioni regionali ancora invincibili, fino alle dichiarazioni di alcuni di sentirsi più somiglianti ai francesi che agli italiani (del sud).<sup>11</sup>

La fortuna, secondo Rea, arride allo scrittore che non inganna il suo pubblico, che racconta fatti reali e personaggi credibili. Ben consapevole di ciò, egli, però, assegna al 'vero' scrittore non solo capacità di analisi e un'attrezzatura linguistica e poetica efficace ma gli richiede specialmente un sano impegno ad evitare una mera registrazione di dati, per quanto prossimi alla realtà: operazione ritenuta sterile e inutile da Rea, che perciò esorta a produrre opere «al di sopra delle mode e delle momentanee sconfitte».<sup>12</sup>

Quelli che sembrano semplici spunti vengono richiamati al centro del discorso in un altro saggio del libro *L'altra faccia*, accompagnati da un'esegesi argomentatissima. Nello scritto eponimo,<sup>13</sup> che opportunamente è posposto al saggio *Alla ricerca del "positivo"*, Rea ribadisce la necessità di abbandonare quei temi e quei motivi su cui si erano rette opere come *I Malavoglia*, *Mastro don Gesualdo*, *Paese di cuccagna* confinati ormai in una dimensione lontana e inattuabile e rilancia il valore dell'impegno, declinandolo, tuttavia, in una prospettiva del tutto nuova. Nella prospettiva di Rea l'aspetto civile, che aveva caratterizzato gli scritti neorealistici, è indistricabile ormai da quello che potremmo definire postmoderno, che intende la letteratura anche come incastro teorico con la moda, la cucina, la tecnologia. Rea si mostra molto sensibile e attento ai mutamenti di gusto del pubblico e alle mode che suggeriscono sempre più spesso un fecondo interscambio tra le arti e il piano del costume, un loro possibile incrocio. La moda entra nell'orizzonte reano con *L'ultimo fantasma della moda*, pubblicato nel 1991 per la casa editrice milanese Leonardo: sono suggerimenti tascabili sull'arte del vestire, di muoversi. Consigli su come scegliere la calzature, come, insomma, apparire eleganti alla lord Brummell. Indossati i panni di un redivivo Baudelaire, Rea scrive un impeccabile elogio della moda. In questo agile libretto Rea non trascura di mettere in evidenza come «la diffusione del benessere ha livellato le

---

<sup>11</sup> Rea, *Alla ricerca del "positivo"*, cit. p. 73.

<sup>12</sup> Ivi, p. 67.

<sup>13</sup> Questo scritto viene pubblicato da Rea la prima volta nel gennaio del '64 nella rivista «Nord e Sud» con il titolo di *Cummeo al bowling*. In occasione della morte dello scrittore, nel febbraio del 1994, la rivista gli dedica un intero numero. Qui, insieme a testimonianze di amici di sempre come quella di Luigi Compagnone, viene ridato alle stampe anche questo pezzo. Tale scelta è dettata dalla «straordinaria attualità dello scritto, testimonianza della finezza introspettiva del suo autore»: cfr. Rea, *Cummeo al bowling*, in «Nord e Sud», febbraio 1994, p. 102.

classi sociali con un'ovvia tendenza verso livelli superiori, ossia verso livelli borghesi»<sup>14</sup>. Tale livellamento, secondo Rea, riguarda anche la moda che ha smesso di essere segnale di un'appartenenza sociale, di rappresentare l'immagine che si vuol dare agli altri: «Certo che antico oggi significa sempre di più vecchio mentre giovane vuol dire presto, pratico e comodo»<sup>15</sup>. Anche la cucina, da sempre passione dello scrittore, entra di prepotenza nei suoi scritti. A dire il vero un esercizio di catalogazione di tutte le voci attinenti alla cucina e presenti nella sua opera darebbe vita a un capitolo a parte. Si vuole, in questa sede, solo far notare la frequente attenzione che Rea dedica a questo settore. Solo nei *Pensieri della notte*, per citare qualche esempio, si parla di «ostriche del Fusaro con vodka fredda nei bicchierini lunghi e appannati e fettine di pane al forno spalmate di burro, roast-beef al sangue, sottilissimo, con un contorno di poche foglie d'insalata e un gelato con cioccolata fusa»,<sup>16</sup> di «vermicelli alla puttanesca e sgombri freschissimi, comprati a via Caracciolo e cucinati con pomodoro, aglio, origano e prezzemolo»,<sup>17</sup> di «carne di cavallo con contorno di quei peperoni calabresi che, fritti, si gonfiano come babà e in bocca hanno il sapore di biscotto bruciato».<sup>18</sup> La tavola diviene per Rea una cartina di tornasole attraverso cui misurare i cambiamenti sociali. Un tempo luogo di incontro, vivace occasione per trascorrere ore liete, oggi la tavola è vissuta, commenta Rea, all'insegna del *take-away*: «Della famosa e ricca cucina napoletana, che ha bisogno di estro e pazienza, nulla o quasi».<sup>19</sup> Per ritrovare odori e sapori di un tempo, bisogna ritornare nel "basso", che a Napoli non è mai scomparso, dove il tempo si è fermato e meno doloroso appare il suo travolgente scorrere. Lì si può ancora gustare: «carnacotta e per' e musso: carne callosa delle estremità del porco e della vaccina bollite, fette di limone e sale», «alici fritte», «perciatielli con sugo di alici e peperoncino», «salsicce e patate», «testine di agnello e 'ntestinelli, ossia intestino di capretto».<sup>20</sup> Mentre nello scritto *Sazi e digiuni*, («un approfondito gustoso saggio di gastronomia e di dietetica, o di filosofia vissuta, espressione del consenso alla vita, attraverso la storia dell'arte del mangiare, delle cucine nazionali e regionali, in cui il

---

<sup>14</sup> Rea, *Il sogno borghese*, in Id., *L'ultimo fantasma della moda*, Milano, Leonardo, 1991, p. 39.

<sup>15</sup> Rea, *La rivoluzione del pratico e del comodo*, in Id., *L'ultimo fantasma della moda*, cit., p. 86.

<sup>16</sup> Rea, *Pensieri della notte*, Napoli, Dante & Descartes, 1995, p. 45.

<sup>17</sup> Ivi, p. 65.

<sup>18</sup> Ivi, p. 68.

<sup>19</sup> Ivi, p. 72.

<sup>20</sup> Ivi, p. 58.

genio dei poveri compie un miracolo di destrezza»<sup>21</sup>, raccolto nel volume *Fate bene alle anime del purgatorio*, Rea annota: «L'uomo nasce condizionato dal nutrimento».<sup>22</sup>

Tale incastro, per Rea, può rivelarsi fecondo e produttivo più di quanto si creda. Al contrario a restare sui termini costanti di fame, ignoranza e miseria si rischierebbe un'accusa di inadeguatezza.

Rea sa bene che Napoli tra arcaismo e modernità è destinata a restare sul proscenio; questa città sta davanti alle porte della vita, cioè della modernità, ma non riesce ad accedervi. Indagare le cause, approfondire le responsabilità, trovare possibili rimedi a un tale stato di impotenza è l'unica strada percorribile dagli scrittori odierni. È Rea stesso che dichiara di prendere le distanze da quelle pagine che alcuni lustri prima gli avevano consegnato notorietà e fama. Scrive:

Ora, quando rileggo una mia vecchia pagina, mi ritrovo ingenuo, semplicistico, uno scrittore di favole. Saranno favole amare, belle o brutte, vero è che oggi non le riscriverei, chiederei molto di più a me stesso, anche a costo di restare a un livello inferiore alla mia prima maniera. Chi era, mi chiedo, il personaggio della novella, *'La signora scende a Pompei'?* chi era *Cummeo?* [...] In me trovarono, prima di un artista, un uomo commosso; [...] Oggi non mi commuoverei facilmente. [...] A Cummeo consiglieri di trovarsi un lavoro e se non lo trovasse a Nofì gli consiglieri di emigrare al Nord [...] Con la signora mi comporterei forse in modo banale: le offrirei il biglietto, pur di farla smettere dai lamenti e se non avessi i soldi per comprare il biglietto le direi di restarsene a casa e di non mettersi in quella situazione o non so che cosa.<sup>23</sup>

È il momento di uscire dall'eterno stereotipo del napoletano sempre in bilico tra commedia e tragedia, da temi troppo circoscritti ad un ambiente, che comporterebbe il rischio di diventare «incomprensibili appena fuori dalla cinta daziaria del villaggio, della città e della provincia».<sup>24</sup> Insomma è urgente lasciarsi alle spalle i *clichés* e diventare scrittori.

In una delle sue ultime interviste, rilasciata a Luigi Vaccari nel 1990, apparsa sulle colonne del «Messaggero», Rea precisa cosa, per lui, significhi essere scrittore:

---

<sup>21</sup> Carmine Di Biase, *Domenico Rea. Le due Napoli*, in Id., *L'altra Napoli. Scrittori napoletani d'oggi*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1978, p. 27.

<sup>22</sup> Rea, *Sazi e digiuni*, in Id., *Fate bene alle anime del Purgatorio. Illuminazione napoletane*, Milano, Mondadori, 1977, p. 160.

<sup>23</sup> Rea, *L'altra faccia*, cit., p. 61.

<sup>24</sup> Ivi, p. 68.

Ho l'impressione che molti sono letterati ma hanno poco a che vedere con lo scrittore: lo scrittore è un uomo che, involontariamente, così come si muove, rispecchia il suo tempo, in una maniera strana. Mica ci stavano i paladini, al tempo dell'Ariosto, eppure quello lì è il Cinquecento: Ariosto è il Cinquecento. Nella maniera più realistica.<sup>25</sup>

Per essere realistici, secondo Rea, bisogna tener conto, nel raccontare spaccati inediti della città, di un'idea, seppure inconsueta, di modernità, in cui sia marcato con una forte sottolineatura lo stridore insopportabile prodotto, a Napoli più che altrove, dalla connivenza tra vecchie e nuove strutture. Si configura, in questo orizzonte, una nuova creatura del Sud:

[...] è sempre «un terrone in città», anche se resta nel suo villaggio. Può cioè essere ancora costretto a restare nel suo paese di cinquecento anime, ma col pensiero è andato oltre i limiti del suo tradizionale orizzonte e sa che di là -ne ha le prove- vi sono mondi concreti, tangibili e abitabili. L'orizzonte delle creature verghiate è stato sfondato.<sup>26</sup>

Va sottolineato, solo in maniera cursoria, che su questo fronte Rea è perfettamente allineato con quanto scrive Pasolini negli stessi anni in articoli giornalistici raccolti poi, più tardi, nei volumi postumi *Scritti corsari* e *Lettere luterane*. Come il nocerino anche lo scrittore friulano matura, proprio all'alba degli anni Sessanta, un atteggiamento polemico nei confronti della nuova cultura<sup>27</sup> su cui fa sentire i suoi effetti lo sviluppo di una realtà industriale e un consumismo sempre più sfrenati. In comune Pasolini e Rea hanno un'idea di cultura come impegno civile (talvolta anche

---

<sup>25</sup> Luigi Vaccari, *Le polpette di Kafka*, in «Il Messaggero», 1 dicembre 1990, p. 16.

<sup>26</sup> Rea, *L'altra faccia*, cit., p. 70.

<sup>27</sup> Nelle numerose pagine critiche dedicate ad altri scrittori il friulano riversa il suo caustico e pungente acume analitico. Naturalmente il volume a cui si fa riferimento è *Passione e ideologia*, che raccoglie saggi critici scritti tra il '48 e il '58, dove, come già è stato notato, rientrano anche acute riflessioni critiche sul nostro Domenico Rea. Lì ad essere presa in esame dal critico friulano era la seconda raccolta narrativa, *Gesù fate luce*, Milano, Mondadori, 1950 ora anche in D. Rea, *Opere*, cit., pp. 113-237, destinata a consolidare e ad accrescere la notorietà di Rea: «In Rea, l'interesse socialista tende a far discendere il narratore nei fatti, nel concreto sensibile della vita quotidiana e aneddotica: strada per cui ci si dovrebbe imbattere nel dialetto o comunque nella "cultura inferiore", dato che il mondo di Rea è quello della provincia campana: ma, su questa strada, a un certo momento, Rea si ferma, e risale. Richiamato verso l'alto da un'aristocraticità sintattica forse non naturale ma comunque acquisita, o ambita: comportandosi così secondo la forma interna, almeno, dell'eventuale operazione letteraria di un suo personaggio. Il soffio di letterarietà, proveniente dall'alto, a fissare una terminologia diversa, linguisticamente quasi squisita nella sua estrosità e vivacità, la tendenza mimetica verso il basso, è di genere naturalmente e tipicamente novecentesco: una forma di sveltita e furbesca prosa d'arte»: Pier Paolo Pasolini, *La confusione degli stili* (1957), in Id., *Passione e ideologia*, I ed, Milano, Garzanti, 1960. Il testo lo si può ora leggere in Id., *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude con un saggio introduttivo di Cesare Segre, Milano, Mondadori, 1999, pp. 1085-86.

come azione) ma mai come astrazione. Saldamente ancorati alla realtà e al proprio tempo, nelle loro pagine abita una profonda nostalgia per il passato ed un naturale impulso ad accusare il presente, ad indicarne limiti ed ombre. Per entrambi, passati attraverso i generi della lirica, della prosa creativa, della narrativa, a partire dagli anni Sessanta, lo strumento di espressione privilegiato diventa il giornalismo dove più urgente è la responsabilità della prosa, dove il mondo sociale può essere descritto con esplicita evidenza e lo scrittore può dismettere le maschere stilistiche.<sup>28</sup> Pasolini registra, con un taglio decisamente più impietoso, le storture prodotte dal neocapitalismo e allo stesso modo di Rea individua le cause dei recenti problemi nella mancanza in Italia di una fase di transizione tra «l'arcaicità pluralistica e il livellamento industriale».<sup>29</sup> Tuttavia secondo Pasolini è la sua «risalita verso il letterario» che impedisce a Rea di immergersi completamente nel fango della cultura popolare. Anche per quest'ultimo, però, le conseguenze prodotte dal traumatico impatto delle masse con la «postmodernità» sono racchiuse in quella «violenta omologazione»<sup>30</sup> (su cui Pasolini focalizza la sua invettiva), la stessa che fa scrivere a Rea:

L'uomo del Sud coltiva gli stessi fantasmi del benessere a oltranza dell'uomo del Nord (ed è un estremo interesse dell'uomo del Nord che l'uomo del Sud li coltivi) [...] ma se un popolano dei Vergini mi esce e va a giocare al *bowling* egli compie la stessa operazione del popolano americano del Bronx. I Vergini esistono ancora, ma esiste il *Bowling*. E se un night non fa nuovo, un basso non fa vecchio.<sup>31</sup>

---

<sup>28</sup> Punto di contatto tra Pasolini e Rea è, senza dubbio, l'amore per la plebe. Alla morte dell'autore di *Ragazzi di vita* e di *Una vita violenta* Rea gli dedica un ampio articolo. Si tratta di un editoriale per «Il Napoletano», un mensile di attualità, nel quale il nocerino ripercorre per grandi linee la storia di Pasolini ma il fulcro del suo discorso è rappresentato dall'attaccamento del critico alle classi deboli, il richiamo irresistibile esercitato su di lui anche dalla plebe napoletana: «Alla plebe napoletana egli attribuiva una serie di virtù umane rimaste intatte, fervide e franche, senza quella macchia di orrori disseminati in altri luoghi, [...] derivati dal consumismo, dal distacco dalla storia, dalla frenesia di vivere senza uno scopo o un ideale»: Rea, *Pasolini. Una vita semplice*, in «Il Napoletano», II, 10 novembre 1975, 10, p. 3. È ovvio che, nel commentare le scelte di campo di Pasolini, Rea non può che interpretare se stesso, difendere, in un certo senso, le proprie, più volte dichiarate, scelte letterarie. Ciò risulta, soprattutto, quando scrive: «Pasolini sapeva che il Boccaccio ricevette la sua più grande lezione di vita e lo spirito della commedia proprio dalla fervida Napoli trecentesca [...], nel dialetto napoletano egli aveva trovato un linguaggio amabile, analogico e in grado di alleggerire i mali dell'uomo e di renderli più accettabili»: *ibidem*.

<sup>29</sup> Pasolini, *Scritti corsari*, in Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, con un saggio di P. Bellocchio, Milano, Mondadori, 1999, p. 407.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Rea, *L'altra faccia*, cit., p. 74.

Numerose sono le note e le considerazioni di Rea sulle trasformazioni antropologiche dovute al progresso e ai suoi risvolti negativi. Tradotto in un linguaggio ironico il suo pessimismo si tinge di sarcasmo quando scrive:

Questi ragazzi appartengono a un nuovo mondo. Vorrei dire che hanno perduto ogni nazionalità. Dalle Alpi al Lilibeo, dal Manzanarre al Reno vestono allo stesso modo per cui se stanno a via Posillipo, avendo gli stessi medesimi pensieri, le stesse immagini, le stesse canzoni nelle orecchie, i medesimi miti e ideali, sono in realtà dovunque: nella Quinta Strada come in via Aracoeli di Siviglia, in Giappone, in India o nel Mexico.<sup>32</sup>

E sulla stessa falsariga:

«Sì, d'accordo, si sono unificati in generale, ma si sono separati nel particolare. Conoscono sommariamente il vicino del mondo, ma non il vicino di casa. Noi per la nostra umile morte chiamavamo in soccorso il portinaio. Ma loro chi chiamano? L'amico dell'Australia conosciuto via radio? Ecco perché io sono dell'opinione che noi oggi camminiamo fra un popolo di stranieri: fra gente conosciuta come ipotesi, ma sconosciuta nella realtà».<sup>33</sup>

Queste riflessioni affidate al prof. Broell, personaggio comprimario insieme a Igalo e alla voce narrante dei *Pensieri della notte* (libro di pensieri sparsi su Napoli), mettono in rilievo quale sia il materiale magmatico e problematico che Rea si trova ad avere tra le mani a partire dagli anni '60 fino agli anni più recenti (*I pensieri*, ricordiamo, sono dell' '87). Sono molte, le pagine di analisi di costume, spesso con una prospettiva socioantropologica, che non fanno sconti al giudizio negativo sulla cosiddetta globalizzazione che ha inghiottito tutto, azzerando distanze ma anche differenze. A pagare il prezzo più alto, ovviamente, non sono le *élites* ma le centinaia di migliaia di giovani, prima indicati come plebe, figli di contadini o di gente umile, ora diventati una "massa" *tout court*, che patiscono la perdita di quei valori originari della propria cultura, non trovando attorno a sé valori di una nuova cultura con cui sostituirli. Caso ancor più grave, quando ciò avviene, essa assume i tratti inquietanti di una cultura esclusivamente mediatica:

«La loro cultura va dal calcio a Pippo Baudo e alla Carrà con qualche 'a solo' retorico. Le (carto)librerie sono sfornite. Si pubblicano giornalotti fra il celebrativo e il ricattatorio. [...]

---

<sup>32</sup> Rea, *Pensieri della notte*, cit., p. 108-09.

<sup>33</sup> Ivi, p. 109.

i giovani, moderni solo nell'aspetto, ma trafitti di pregiudizi, vogliono il posto in paese, col vantaggio di guadagnare quanto quelli della città [...]».<sup>34</sup>

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 141-42.